
Inconscio e Potere

Sulla legittimazione del Potere

La distinzione assiologica tra potere legittimo e potere illegittimo, distinzione intesa come "questione", trova il suo esordio nel famoso passo della *De Civitate Dei* di S. Agostino, sul quale si sono poi cimentati innumerevoli commentatori: "Senza la giustizia che cosa sarebbero in realtà i regni se non bande di ladroni? E che cosa sono le bande di ladroni se non piccoli regni?".

E a questo passo segue il non meno famoso scambio di battute tra Alessandro e il pirata: "Avendogli chiesto il re il motivo per il quale egli infestasse i mari, con audace libertà il pirata rispose: 'Per lo stesso motivo per cui tu infesti la terra, ma poichè io lo faccio con un piccolo naviglio sono chiamato pirata, mentre tu, perchè lo fai con una grande flotta sei chiamato imperatore'". (S. Agostino, *De Civitate Dei*, IV, 4, 1-15).

La questione che si pone dunque è quella della legittimità del potere, soprattutto intesa nella sua interconnessione (o identità) con la forza.

Due dei più famosi e consultati testi di Teoria della Politica, *La Repubblica* di Platone e il *Contract Social* di Rousseau, iniziano il loro argomentare dalla relazione innegabile tra potere politico e forza.

E' la domanda che Bobbio si pone in *Stato, Governo, Società* parlando del fondamento del potere e del problema della legittimità dello stesso: "Amnesso che il potere politico sia il potere che dispone dell'uso esclusivo della forza in un determinato

gruppo sociale, basta la forza a farlo accettare da coloro su cui si esercita, a indurre i suoi destinatari ad ubbidirlo?".

La Filosofia Politica classica ha sempre negato che un potere soltanto forte, indipendentemente dal fatto che durasse a lungo o meno, possa essere giustificato.

Sia che il potere si serva della ricchezza o che si serva della sapienza, esso si serve, per ottenere i fini voluti, di un mezzo inequivocabile, la forza per logica.

Il potere è sempre coattivo in quanto avviene che ogni gruppo sociale, per difendersi dagli attacchi esterni e per impedire la propria disgregazione interna, usi la forza, è il *dominium* sulle cose e l'*imperium* sugli uomini.

Tuttavia queste asserzioni non affrontano la questione della legittimità, anzi, la allontanano prospettando una logica *de facto* che sembra liquidare proprio la legittimazione che è dialettica interna e dialogo delle contrapposizioni in un puro e semplice "stato di fatto" come afferma Kelsen.

In questo senso avviene pure che la legittimità abbia valore fino a che non intervenga l'efficacia di un ordinamento alternativo. Sarebbe come a dire fino a che fatto non scaccia fatto.

Weber approccia la questione della legittimità del potere sostenendo che il potere legittimo (Herrschaft) è distinto dalla mera forza (Macht), come il potere che riesce a condizionare il comportamento dei membri di un gruppo sociale emettendo comandi che vengono abitualmente obbediti, è assunto come massima dell'agire. E qui non si può vedere in Weber un certo debole kantiano.

Si capisce bene che Stato e Politica hanno il loro termine medio (e il termine che definisce la ragione della loro interscambiabilità) proprio nel potere.

Ciò che fa dire a Lasswell e Kaplan in *Potere e Società* che il potere politico è la "formazione, la distribuzione, l'esercizio del potere".

La riflessione sulla teoria politica ha sempre rispettato tre assunti sul potere: quello sostanzialistico, quello soggettivistico, quello relazionale.

La teoria sostanzialistica afferma che il potere è una cosa che si possiede e si usa come qualsiasi altro bene, riassumibile questa teoria nella frase di Hobbes: "Il potere di un uomo sono i mezzi che ha al presente per ottenere qualche apparente bene futuro" (T. Hobbes, *Leviathan*). Altrimenti la mera capacità husserliana di "produzione di beni desiderati".

La teoria soggettivistica, che storicamente fa capo a Locke, vede il potere come capacità del soggetto di ottenere certi fini (nel senso che il fuoco ha il potere di sondare i metalli). Questa teoria equivale a quella che i giuristi chiamano "diritto soggettivo".

La teoria relazionale vede il potere come relazione tra due soggetti in cui il primo ottiene dal secondo un comportamento che altrimenti (cioè senza l'uso del potere) non avrebbe ottenuto. Questa teoria, come sostiene Robert Dahl, è quella della influenza del soggetto su altri soggetti e implica inevitabilmente il concetto di libertà: il potere di A implica la non libertà di B e la libertà di A implica il non potere di B.

Da questa premessa ci sembra utile una precisazione: il potere, l'uso e l'imposizione del potere, sono sempre stati tentativi di gestire le contraddizioni. Tentativi che si sono sviluppati attraverso successivi e sempre più sofisticati processi empirici per ottenere il consenso.

Da rilevare anche che non molto tempo fa il potere ammetteva una certa spinta irrazionale (utopismo, anarchismo, progressismo positivista), cosa che ora sarebbe in contrasto con il pragmatismo politico delle società del capitalismo avanzato.

Il soggetto di fronte al potere vive la necessità di salvaguardare una certa autonomia, che può essere intesa come libertà, senza cadere nel pericolo di una eccessiva identificazione: egli ricerca un riconoscimento dall'altro, dall'altro che gli consenta una accettabile (soddisfacente?) risoluzione della contraddizione.

In questo senso il potere agisce in modo ambiguo in quanto garantisce da un lato la legge (che può essere la legge della soddisfazione) ma anche la trasgredisce in quanto ha il potere di mutare la legge stessa.

Capita che il potere, per il singolo soggetto, sia rassicurazione e minaccia al tempo stesso; è garanzia di un certo consenso ma nello stesso tempo è coercizione a questo consenso.

Il potere si rivela una facoltà di gestire il rapporto tra indeterminato e determinato, tra la possibilità della dissoluzione e la aspirazione alla conservazione.

Se per il soggetto il bisogno di potere nasce dalla consapevolezza della propria vulnerabilità, dislocando questo bisogno nell'ambito sociale (il potere dello stato funzioni primitivamente come opposizione a tutte quelle componenti estrinseche che ne potrebbero minacciare la sopravvivenza: il potere ha per fine il proprio mantenimento.

Senza arrivare alla lapidaria definizione di N. Luhmann, secondo il quale "il potere sembra consistere principalmente nel fatto che nessuno sa dire esattamente di che cosa si tratti (N. Luhmann, *Potere e Codice politico*) si può intendere come il potere abbia una matrice sostanzialmente formale.

Per superare questo formalismo, questa vuotezza di contenuto, molti pensatori politici sono ricorsi, per definire la realtà del potere, alle cosiddette "metafore biologiche".

A partire dal corpo e le membra dell'apologo di Menenio Agrippa, in cui la sedizione risultava, alla fin fine, un atto contronatura, passando per Tommaso d'Aquino che affermava che il capo detta le leggi a tutte le membra che obbediscono, fino alle metafore quasi moderne che vedono il binomio salute-malattia come rivelatore del buono o cattivo funzionamento del potere; fino a giungere ai giorni nostri, con la meno nobile metafora igienistica secondo la quale è meglio prevenire che reprimere.

Tutti tentativi questi di "razionalizzare" il potere che altrimenti, troppo palesemente, rimarrebbe una entità astratta, risulterebbe una pura funzione matematica,

collocata al più alto livello di astrazione compatibile con la realtà del divenire, e del divenire di altri potere reali.

A questa idea di astrazione del potere potremmo assimilare la idea stessa che Kelsen ha del Diritto, cioè una "tecnica della produzione di comandi mediante procedimenti garantita dal Diritto stesso".

A partire da Aristotele che intendeva un potere in forma naturalistica ("codice familiare"), per giungere fino alla svolta di Hobbes che intende il potere come formula convenzionalistica ("codice sociale"), il pensiero sul potere è sempre stato un pensiero teso a sciscerare il "male" in esso insito. Il male che noi possiamo riconoscere, riassumendo in poche parole come il tentativo di esercitare onnipotenza sulla realtà.

Il male è la "comprensione" del reale attraverso categorie e grandezze che risultano commensurabili nella loro unica funzione di giustificazione. Il lavoro del potere è quello di giustificare se stesso tramite assunti (la logica) che la sua esigenza di sopravvivenza detta. Se ogni tipo di potere è il potere di ... "non avere bisogno", il potere dello Stato dimostra che non può avere bisogno di altre logiche, pena la sua decadenza, la sua morte.

Sulla legittimazione dell'Inconscio

Freud non tratta direttamente la questione del potere, almeno nella accezione di Potere dello Stato o delle forme di potere sulle quali la società contemporanea si articola. Tuttavia in *Introduzione al Narcisismo* egli parla di una "sopravalutazione del potere del proprio desiderio".

E' facile capire che il potere di cui Freud parla è già un potere patologico, è il potere inteso nella sua forma più diffusa e ricorrente: l'onnipotenza.

"Tutto ciò che un individuo acquisisce o possiede, ogni primitivo del sentimento di onnipotenza che l'esperienza corrobora in lui, contribuisce ad esaltare il suo sentimento di sè".

Per dire poi in *Totem e Tabù* che "...l'uomo resta in una certa misura narcisista anche dopo aver rinvenuto oggetti esterni per la sua libido".

Dunque la permanenza del narcisismo è dovuta alla constatazione della impossibile riduzione dell'altro al proprio desiderio. Ciò contrasta con le legge edipica, incompatibilità con la realtà che non può seguire un proprio corso, non può funzionare in quanto avversità, ma deve essere sottomessa alla specifica azione di controllo.

Ciò che fa dire a Freud in *L'interesse per la Psicoanalisi* che "... l'intera storia delle civiltà altro non è che l'indicazione delle vie che gli uomini hanno intrapreso per 'vincolare' i loro desideri insoddisfatti, nel variare e mutare, per opera del progresso tecnico, delle condizioni del loro esaudimento e della loro frustrazione da parte della realtà".

Senza dubbio "vincolare" è una azione sulla realtà, ma azione di opposizione alla realtà per la quale il soggetto rivendica in continuazione "un proprio diritto" (ma sarà tutta da valutare la legittimità di tale diritto) a ricevere soddisfazione dalla realtà stessa.

E dunque insorgono i problemi sulle legittimità.

Se esiste una competenza normativa, questa è del singolo, intesa nel suo essere laico e nella sua rinuncia ad appellarsi a leggi che non siano quella dell'inconscio.

In questo modo il diritto a cui ci si appella è un diritto reale di natura personale che trova nella personalità (*ad personam*) dell'inconscio il suo statuto funzionante.

Funzionante in quanto a responsabilità sulla laicità dello stesso diritto di cui l'inconscio è voce.

Prendendo un assioma come "il soggetto dell'inconscio è esterno allo stato, dunque al potere" si può ragionare sul fatto di come si possa intendere patologico quel soggetto che sopravvanti (se non sostituisca) la propria responsabilità normativa con quella logica di "presunzione di adeguatezza che è la voce del potere dello Stato".

Se la psicoanalisi è il riferimento all'ordine civile dell'esperienza, l'inconscio normativo, l'inconscio è una fattualità oppositiva a una fonte esterna di diritto che si articola in una pretesa, ma potremmo anche dire illusione alla adeguatezza che si oppone ad ogni principio legale, cioè alla castrazione.

Può esserci, in altre parole, nel soggetto un affidamento al potere per quanto riguarda la soluzione della questione della legittimazione? No di certo. No in quanto da sempre il potere, proprio nel suo luogo mai ricoperto, è sempre stato separazione tra lo stesso Diritto e la Morale.

E questa separazione altro non è che la formulazione della perversione. Con questo non si vuol dire che ogni forma di potere sia, per natura, una forma di perversione, ma lo diviene se il soggetto del potere sostituisce la sedicente legge del potere alla legge dell'inconscio, alla legittimazione che da esso e solo da esso emana.

L'area semantica della parola *potere* ricopre due significati distinti: da un lato il riferimento al senso di "possibilità", ovvero alla facoltà di fare o non fare, alla scelta e all'arbitrio contrapposti al dovere inteso come evento ineluttabile.

Dall'altro lato il termine *potere* si riferisce a due situazioni: la prima riguarda un modo gerarchicamente riconosciuto dal reale, la seconda in cui emerge il "bisogno di dominare" sull'altro e quindi di attuare la logica della sottomissione.

Sulla patologia della pulsione al possesso e alla sottomissione non occorre spendere parole. Vale la pena invece riflettere sulla legalità del riconoscimento del potere in ambito sociale.

Per non parlare in astratto sarà bene pensare che il Potere è costituito da individui che lo hanno.

D'accordo che il potere produce, nè più nè meno di quanto fa la scienza, l'oggetto stesso del suo ambito e della sua funzione, ma questo oggetto è un oggetto perseguito da individui che all'interno di esso hanno svolto un percorso di tentativi di legittimazione.

Avere potere è un dato reale di alcuni individui che hanno cercato in questo modo di risolvere la questione della legittimazione, questione che altri hanno risolto in modo diverso, cioè nell'inconscio, attraverso esso.

Quando Kelsen parla di "volontà dello Stato" e vede lo Stato come una persona giuridica che coincide con il Diritto stesso, ritengo parli tanto di "persona", come entità che risponde in quanto tale di fronte ad un Codice Civile e Penale, ma parli anche di persone, cioè di individui che con una scelta sulla questione della legittimazione si sono indirizzati in una strada (quella del Diritto statale) anzichè in un'altra (quella della legittimazione dell'inconscio).

Ritorna la questione: il soggetto che ha scelto l'inconscio quale principio di legittimazione ha rinunciato al Potere, ovvero, in poche parole, non sarà mai un "uomo di potere"? Ma si intenda non nel senso di un individuo che può esercitare il potere come rappresentante dello Stato, ma di un individuo che ha visto nel potere dello Stato la soluzione della propria questione in merito alla legittimazione.

Se la legittimazione è l'avvenire del riconoscimento della mancanza, se cioè la legge è contrapposizione alla principale articolazione del potere intesa come "presunzione di adeguatezza", come dobbiamo intendere i discorsi del potere (che sono sempre discorsi di individui) sulla Morale?

Il potere fa discorsi sulla Morale, e non è detto che la questione della "res publica" comporti tutti discorsi immorali; tuttavia non si può neppure misconoscere che l'individuo del potere possa essere un individuo che è approdato al potere proprio perchè è fallito il suo tentativo (se mai c'è stato) di istituire legge nella relazione con l'altro.

In *La questione laica* G. B. Contri scrive dell'inconscio normativo: "Non normativo su di una realtà psichica che ne costituirebbe la materia normata. Questo è il caso del Super-Io. Bensì esso stesso realtà psichica come singolare norma universale con cui ogni singolo può con-porre diritto, e per mezzo della quale può porsi in relazione con ogni altra realtà, e con ogni realtà normativa, compreso il diritto statale come tale".

Il "caso" del Super-Io è proprio il caso del Potere.

Il problema del soggetto non è quello di dislocare o meno la soluzione della propria questione della legittimazione nel diritto statale oppure no, bensì quella di istituire principio di legalità egli stesso, dentro o fuori del Potere che egli sia.

Che la realtà sia normata da sempre non è una novità. Che il soggetto deva interpretare questa norma se vuole sopravvivere, neppure questa è una novità; il punto è che ogni singolo individuo può pervenire alla universalità normativa con le sole proprie forze, al di fuori di una logica del diritto all'interno della quale egli stesso con la sua stessa nascita, si è inserito.

Il punto della novità è che il soggetto affronta "da sè" la questione della universalità della legge, e la affronta come laico.

Alla sua con-posizione del diritto diverranno seconde le altre realtà di diritto, quella statale per prima.

In questo senso l'inconscio normativo diviene una singolare universalità e l'universale è estrapolato non dalla consensualità della opinione o della posizione del pensiero, bensì da altro, bensì da un dato, da ciò che è dato cioè l'inconscio (ontico) in quanto normativo e universale di cui il soggetto è incarnazione e rappresentanza.

Ma ancora: in che modo il "caso" del Super-Io è il caso del Potere? Il Super-Io, come il Potere, sono destinatari di una delega, se si vuole, di una deresponsabilizzazione (non dare *responsum*) sulla propria personale questione della legge.

Il Super-Io, come il Potere, se lo rappresenta, rappresenta un universale già dato, e non un universale da costituirsi attraverso lavoro di legittimazione.

Il soggetto che ha relazioni con il Potere e con il Super-Io (come possibili, ma in realtà impossibili fonti di legge) ha relazioni con una realtà non normata in quanto risultato del proprio tentativo di legittimazione. La falsa legge del Super-Io risulta tale in quanto si articola su di un universale già dato, al quale il soggetto inconcludente si è rivolto, abbracciando la logica della coercizione in quanto incapace di costituirsi diritto per l'appunto al di fuori della logica della coercizione, ovvero della inconcludenza.

Si potrebbe dire che tanto il Super-Io quanto il Potere funzionanti come teoria (*odium logicum*), teoria non clinica ma non per questo meno patologica, impediscono al soggetto la soluzione della propria questione di legittimazione.

E' frase fatta "la logica del Potere" tanto quanto è frase fatta "la logica del Super-Io".

Se la legge è l'essersi autorizzati da sè al pensare al principio di piacere come fine, il potere è la coercizione a tale principio, quelli che vengono definiti i "piaceri forzati"

Il potere non sembra affatto consentire la distinzione kelseniana tra *Sollen* e *Sein* in quanto vincola al *Sollen* nella forma che il soggetto non può con-porre diritto nè tanto meno relata giuridica in quanto questa è "già data" dalla logica del potere che intende non l'autorizzarsi ma il farsi autorizzare all'utile come oggetto.

La distinzione sta qui: l'inconscio è l'autorizzarsi al principio di piacere come fine; il potere è il farsi autorizzare all'utile come oggetto.

Diverse sono anche le due forme di universalità predicate: l'universale dell'inconscio (paternità e castrazione) fa la causa della norma; l'universale del potere si oppone alla norma in quanto causa singolare e particolare e personale.

Per l'inconscio il pensiero dell'universale è il pensiero del Padre, cioè pensiero legislativo della relazione; il pensiero del potere, tutto sommato, noi lo possiamo considerare una illusione, illusione di avere risolto un problema, quello della legalità della relazione.

Il pensiero del Padre, cioè della castrazione, è sempre la condizione di accesso al beneficio che l'altro offre, è sempre cioè in ordine al proprio fine, e per fine intendiamo principio di piacere, beneficio che non accade nel pensiero del potere, che non è mai un pensiero di castrazione come unica forma legislativa.

Potere è sempre poter non avere bisogno e pretesa di adeguatezza al reale già normato, normato nella logica della perseguibilità dell'oggetto di soddisfazione e non della legge che, superando l'oggetto, si pone come atto principiante e concludente la soddisfazione stessa.

(gen. '92)